



Fassino: «Subito 3 mila nuovi agenti»

Nella Finanziaria più risorse per forme alternative alla detenzione

NEDO CANETTI

ROMA Non è stato dei più facili l'esordio di Piero Fassino come Guardasigilli. Gli è subito piombata tra capo e collo la drammatica vicenda del carcere San Sebastiano di Sassari. Ed ieri, di buon mattino, si è presentato alla commissione Giustizia del Senato, per rispondere alle interrogazioni. Il ministro ha cercato di inquadrare il «caso» di Sassari nel più generale problema delle carceri e ha chiesto di non semplificare, di non fare propaganda politica, di non strumentalizzare un tema così delicato. Fassino ha poi difeso Caselli («credo abbia operato e stia operando per far di tutto affinché le carceri italiane siano sicure e, al tempo stesso, civili»), e tutta la direzione generale degli istituti di pena «per fare in modo che i problemi si risolvano e si creino situazioni di sicurezza per i cittadini, per i detenuti che lì dentro ci vivono e di sicurezza per i cittadini che ci lavorano», ma dell'insieme del suo ragionamento, quello che ha immediatamente scatenato polemiche a non finire, è stata la proposta (così si era intesa, ma successivamente il ministro ha sostenuto che di trattava di una mera ipotesi) di impiegare i militari di leva per servizi esterni al carcere.

Immediata è stata la levata di scudi. Contraria. Da parte del Polo e della Lega con particolare veemenza, ma anche da parte di qualche settore della maggioranza. Da parte di An, in particolare, di Fi e della Lega, si è parlato di «demagogia», di «proposta ridicola», di «partenza con il piede sbagliato», di «ignoranza della politica penitenziaria», di «impossibile scorticatoia». Dubbi, però, come dicevamo, anche da parte di qualche rappresentante della maggioranza. Perplesso i presidenti delle commissioni Difesa di entrambi i rami del Parlamento, il diessino Valdo Spini alla Camera e Donato Di Benedetto dell'Udeur al Senato. Entrambi considerano difficilmente praticabile l'ipotesi. Per Spini, quella dell'utilizzazione dell'esercito in servizio di ordine

Il ministro Fassino in alto
soldati di guardia a Palermo



pubblico è «un'eventualità da prendere in considerazione solo in casi di eccezionalità e temporaneità».

Piuttosto sorpreso dalla bufera che si era sollevata sulle sue dichiarazioni, Fassino - come dicevamo - ha replicato, ricordando di aver avanzato, non una proposta, ma un'ipotesi. «Evidentemente - ha sostenuto - è stata data un'enfasi sbagliata da chi ha dato la notizia». «Ho detto una cosa precisa - ha aggiunto - e cioè che il corpo di polizia penitenziaria è sotto organico: abbiamo, quindi, bisogno di un organico che corrisponda alle esigenze di sicurezza di tutte le carceri di almeno 3 mila agenti in aggiunta ai 43 mila di oggi». «È evidente - ha proseguito - che la mia proposta è che si dia al ministero

IN PRIMO PIANO

L'opinione di Caselli: «I militari non servono»

va - se saranno verificati come effettivamente accaduti, nelle dimensioni e con il coinvolgimento di soggetti che si prospetta dall'autorità giudiziaria penale, appartengono ad una lunghezza d'onda del tutto diversa da quella dei problemi di amministrazione e di gestione dei circuiti penitenziari. Su questo versante e soltanto su questo, dobbiamo partire». Caselli ricorda che «abbiamo 10.000 presenze in più rispetto ai posti disponibili» e, questo, significa «maggiore sofferenza per i detenuti che già scontano giustamente la pena loro inflitta, ma il sovrappiù è una pena accessoria non prescritta dalla legge, che i detenuti devono scontare». A fronte del sovrappiù delle carceri Caselli giudica «adeguato» un intervento attraverso gli ausiliari, che sia di alleggerimento del carico difficilissimo che la polizia penitenziaria deve affrontare». E, aggiunge, «se ne discuta, in linea di principio penso che sia da accettare come una delle possibili ipotesi». Per quanto riguarda «la congruità» dell'intervento giudiziario, Caselli spiega di non avere «titolo o ruolo per esprimere giudizi o valutazioni» di sicuro, però «80 arresti sono un numero enorme, un numero imponente, un numero che preoccupa». Che «anche da solo costituisce un fatto grave con cui confrontarsi». E ammonisce: «Qual'è il fine di una generalizzazione arbitraria o peggio ancora strumentale: l'equazione polizia giudiziaria uguale picchiatori». Sulla violenza nelle carceri il capo del Dap osserva che questa è «semplicemente ed ovviamente inaccettabile». Il detenuto - afferma - è persona titolare di diritti e questi devono essere tutelati, garantiti, difesi e salvaguardati. Per quanto riguarda la vicenda di Sassari, Caselli precisa inoltre che «fin dal primo momento, dalla notizia di agenzia che parla di denuncia di maltrattamenti da parte dei familiari, l'amministrazione penitenziaria ha aperto un'inchiesta ed in base ai primi risultati, il 7 aprile, prima ancora che si sapesse quello che aveva deciso l'autorità giudiziaria, l'Amministrazione penitenziaria ha assunto alcuni provvedimenti: sostituzione dei dirigenti e avvio di provvedimenti disciplinari nei confronti dei vecchi dirigenti a cominciare dal provveditore, la più alta autorità regionale».

della Giustizia l'autorizzazione a provvedere con 3 mila assunzioni a questa esigenza; e ho annunciato ieri in serata. Sarà quella l'occasione, ha aggiunto, per la presentazione delle prime proposte per affrontare l'emergenza carceri». Tra queste, l'inclusione nel collegato alla finanziaria dell'assunzione di 1.300 agenti; lo sblocco di 743 assunzioni degli ultimi concorsi e l'assunzione di un contingente significativo di educatori, personale amministrativo e di polizia penitenziaria. Proporrà, inoltre, che nella Finanziaria 2001 vengano assicurate risorse adeguate per le forme alternative alla detenzione; per l'ammmodernamento dei mezzi e delle strutture; per il rifinanziamento del piano di edilizia penitenziaria.

Il Guardasigilli informerà oggi il Consiglio dei ministri delle vicende di Sassari. Lo ha annunciato ieri in serata. Sarà quella l'occasione, ha aggiunto, per la presentazione delle prime proposte per affrontare l'emergenza carceri». Tra queste, l'inclusione nel collegato alla finanziaria dell'assunzione di 1.300 agenti; lo sblocco di 743 assunzioni degli ultimi concorsi e l'assunzione di un contingente significativo di educatori, personale amministrativo e di polizia penitenziaria. Proporrà, inoltre, che nella Finanziaria 2001 vengano assicurate risorse adeguate per le forme alternative alla detenzione; per l'ammmodernamento dei mezzi e delle strutture; per il rifinanziamento del piano di edilizia penitenziaria.

QUEL CHE SI SA...

Alice non sa che delle «riforme» hanno sancito che la polizia penitenziaria sia parte del «trattamento» risocializzante dei detenuti, ma non gliene hanno dato alcuno strumento, lasciandola a metà strada fra il vecchio mestieraccio (di «squadrone» di picchiatori o di bravi secondini dal cuore umano) e il nuovo, senza cuore e colchiamo in servizio periodico allo «sporco lavoro». Ali-

ce non sa che l'ignoranza spettacolosa con cui parla di questi problemi è la stessa con cui parla e spesso pontifica di altri cruciali problemi, la sicurezza, l'immigrazione, le polizie, la certezza della pena.

A loro volta, alcuni rappresentanti degli agenti parlano dei loro problemi sindacali o della loro dignità professionale nel giorno degli arresti di Sassari, come se ciò avesse a che fare, o addirittura giustificasse, il gusto dei pestaggi e delle torture di massa contro persone reclusi. Oppure parlano dei detenuti che «a Benevento

hanno brindato», come per ricattare autorità e opinione: guardate che se si procede contro i nostri reati, si diventa complici dei delinquenti.

Io non so che si sia brindato: ben altro sapemmo, da Benevento. Ma aggiungo, all'altra Alice, che se dei detenuti avvezzi a vedere impunita la brutalità si rallegrano della circostanza in cui una violenza sciaguratamente grave viene punita, c'è poco da stupirsi.

Alice non sa nemmeno che la gran massa di poveracci che fa il tutto esaurito nelle galere italiane si con-

traddistingue per un'aggressività nutrita dal carcere, ma autolesionista: siano pubblicate le cifre dei tentati suicidi, e delle ferite e mutilazioni che i detenuti senza valere, a cominciare dagli stranieri, si infliggono per speranza o per disperazione. Alice sa, forse, che gli operatori civili nelle carceri sono un numero oltraggiosamente ridicolo. Sa, forse, che una persona, dal momento in cui entra in galera, non ha difesa alcuna dai possibili arbitrii, e più è povero e ignoto, più è in balia di ogni offesa. Che non esiste un difensore civico, né una tra-

sparenza, una visitabilità, del basso ventre del carcere, che nessuna esigenza generica di sicurezza benintesa impedirebbe. E così via.

Voglio ricordare una cosa. Un'indagine sulle carceri, che abbia il respiro civile delle grandi inchieste nazionali di una volta, mille volte promessa e mai neanche tentata, troverebbe un capitolo peculiare nella documentazione della formazione, cultura e mentalità del personale penitenziario attraverso i «rapporti» scritti. Migliaia e migliaia di documenti rivelatori dell'esistenza quotidiana di carceri e

REAZIONI/1

Il Csm indagherà sui magistrati di sorveglianza

Approderà anche al Consiglio superiore della magistratura la vicenda dei dirigenti e degli agenti di polizia penitenziaria arrestati nell'ambito dell'inchiesta sui pestaggi dei detenuti nel carcere di San Sebastiano. E nel mirino potrebbero finire i magistrati di sorveglianza competenti. È stato il laico del Ccd Michele Vietti ad annunciare che intende sollecitare un'inchiesta del Csm. La richiesta non è stata ancora formalizzata, ma non appena sarà, determinerà necessariamente, secondo il regolamento del Consiglio, l'apertura di un fascicolo sul caso. Ad occuparsene sarà quasi certamente la Prima Commissione dell'organo di autogoverno, quella competente per i trasferimenti d'ufficio per incompatibilità ambientale o funzionale dei magistrati. «Di fronte a una situazione drammatica c'è da chiedersi chi fossero i magistrati di sorveglianza competenti per i relativi istituti penitenziari e che cosa facessero - ha detto Vietti annunciando l'iniziativa. Ed è già polemica al Csm. Nello Rossi, togato di Magistratura democratica, punta il dito contro quello che definisce il «tentativo già in atto - all'interno e all'esterno del Csm - di preconstituire una sorta di responsabilità oggettiva dei giudici».

REAZIONI/2

Sindacati divisi «Aprire penitenziari ai mass media»

Sindacati confederali divisi sulla questione dimissioni dei vertici del Dap, ma uniti contro il rischio delegittimazione e i metodi usati in Sardegna «che possono innescare effetti a catena negli altri istituti». La Cisl non usa mezzi termini e chiede le dimissioni dei responsabili del Dap, il direttore Giancarlo Caselli e il suo vice, Paolo Mancuso. Personaggi con «qualità difficilmente sostituibili» invece per Cgil e Uil che, pur riconoscendo all'amministrazione «responsabilità oggettive», temono che un loro allontanamento favorisca un ulteriore surriscaldamento della situazione. Ci vorrebbe, piuttosto, una sala stampa per ogni carcere italiano. Questa la proposta di Eugenio Sarno, della Uil penitenziaria, per aprire gli istituti di pena italiani alla pubblica opinione. «Bisogna smitizzare - ha detto Sarno - l'idea di carcere come luogo del mistero. Occorre aprire ai mass-media perché non è più accettabile, come avvenuto nel caso di Sassari, che l'unica voce sia quella dei familiari dei detenuti». È sul ruolo del carcere se si sofferma anche il responsabile Cgil funzione pubblica, Ennio Tagliarferri, per il quale «deve essere un elemento residuale. Non è vero infatti che più detenuti significhi più sicurezza».

L'INTERVISTA

Luigi Pagano, direttore di S. Vittore «Intorno a noi un avvilente vuoto»

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Luigi Pagano, direttore del carcere milanese di San Vittore parla a ruota libera e al posto delle virgole ripete un aggettivo: avvilente. Avvilente la situazione di abbandono in cui vivono «carcerieri» e detenuti. Avvilente «il vuoto sociale che si è creato attorno a noi, questo clima di indifferenza, di rimozione, che non ci aiuta a lavorare bene». Avvilente la criminalizzazione degli agenti di polizia penitenziaria, classificati in blocco come aguzzini. Colpevole (e qui l'aggettivazione cambia) il disinteresse da parte di tutte le istituzioni per il reinserimento dei detenuti. «Noi - dice Pagano - abbiamo sempre chiesto che il carcere non fosse fine a se stesso, ma sono forse io che devo trovare un lavoro esterno ai detenuti, una casa, una possibilità di sopravvivenza decorosa al di fuori di queste quattro mura? Ci si ricorda di noi solo quando si tratta di sferrare attacchi contro la legge Gozzini o la legge Simeone e poi, quando si scopre che le nostre galere sono una polveriera ci si sorprende. Come dice quel proverbio? Chi semina vento raccoglie tempeste».

Tutto vero direttore, ma non stiamo parlando delle cicliche proteste che scoppiano in carcere, tra i detenuti. Parliamo dell'arresto in massa di agenti di polizia penitenziaria e direttori, accusati di aver picchiato piuttosto brutalmente i loro ospiti».

«Io per principio non giustifico la violenza ed è una considerazione fin troppo ovvia che se verrà accertato che si sono commessi abusi, i responsabili dovranno essere condannati. Se davvero le cose fossero andate come raccontano i giornali ci troveremo di fronte a un caso limite, ma queste considerazioni non spettano a me: c'è già la magistratura che sta facendo il suo lavoro. Ma vede,

quello che ritengo intollerabile è questa campagna di denigrazione degli agenti di polizia penitenziaria. Lei lo sa come lavorano questi ragazzi? Qui, a San Vittore, può succedere che in un braccio ci sia un unico agente con 120 detenuti, che parla mille lingue diverse, perché è così nota che in carcere ormai, ci finiscono solo extracomunitari e tossicodipendenti. Devono affrontare situazioni drammatiche, con malati di Aids, di epatite virale. Devono farsi in quattro per soccorrerli quando stanno male, trasformarsi in assistenti sociali o in infermieri, il tutto senza neppure il pubblico riconoscimento del loro lavoro altamente professionale. La quotidianità è fatta di stress e di pericolo, una situazione in cui gli agenti sono chiamati, malgrado tutto, ad assumersi responsabilità in prima persona. Ripeto, se sono state commesse violenze i responsabili dovranno essere condannati, ma non fingiamo di stupirci tutte le volte che scopriamo le tensioni che si accumulano in carcere. C'è qualcuno che abbia interesse a che sia diverso da quello che è?».

Insomma, quello che è successo a Sassari in qualche modo era inevitabile? Quali sono gli strumenti di controllo di un direttore di carcere, ad esempio, per evitare che questi episodi si verificano?»

«Gli strumenti di controllo sono quelli previsti dalla legge, che dice che il ricorso alla forza è legittimo quando si tratta di impedire violenze o di far rispettare un ordine legittimamente impartito. In altri casi non è consentito. Ma adesso vorrei rovesciare la domanda. Quali sono gli stimoli esterni che dovrebbero convincerci a non comportarci da carcerieri? L'extracomunitario da fasti-

dio, il tossicodipendente da fastidio, il pedofilo da fastidio e questo cumulo di insoddisfazione sociale ricade interamente sulle spalle degli operatori penitenziari. Francamente mi sembra iniquo. La legge prevede anche che gli enti locali facciano la loro parte, che la possibilità di pene alternative sia reale, che il reinserimento dei detenuti non sia solo una dichiarazione di intenti. Ma quando tutto questo non succede, io non vedo mai indicare dei responsabili».

Dottor Pagano, dire che tutti sono colpevoli, in queste circostanze, può voler dire che nessuno...

È intollerabile la campagna di denigrazione degli agenti di polizia penitenziaria

sapevoli, ma a cui nessuno pone rimedio. Lei crede davvero che sia meno violento tenere venti detenuti in una cella in cui c'è posto per 6? Le persone che sono rinchiusi qui dentro sono quelle che di fatto hanno un diritto alla difesa negato, che non possono pagarsi un avvocato e non possono far ricorso in cassazione. Anche questo è un diritto fondamentale, che di fatto è negato. C'è il diritto a chiedere le misure alternative, ma il 70 per cento dei detenuti con bassa pericolosità sociale, non possono accedere a queste misure perché non hanno una casa, una famiglia o un lavoro che garantiscano loro un supporto esterno. Tutto questo è imputabile a noi? Tutte le leggi devono essere applicate, non esistono leggi di serie A e leggi di serie B. Dimenticarle e scandalizzarsi solo per episodi eclatanti equivale a rimuovere il problema».

Alice non lo sa. Non lo vuole sapere. Aspettiamo la prossima iradiddio. Solo ora, infatti, sulla scia di Sassari, si sente parlare anche «nel continente» di Luigi Acquaviva, impiccato in una cella del carcere di Nuoro. Il patirio passato è utile, perché vale sia per il riflessivo «impiccarsi» che per il sensitivo «impiccare». Alice, senti: abbonati a un giornale che si chiama «Badu'e Carros oltre il duemila», lo fa il «gruppo di redazione» dell'Alta Sicurezza di Nuoro. Così, per saperne un po' di più.

ADRIANO SOFRI

